

La rappresentazione della Sicilia nella letteratura e nel cinema tra miti, finzioni e realtà.

“Non ne posso più di Verga, di Pirandello, di Tomasi di Lampedusa, di Sciascia. Non ne posso più di vinti; di uno, nessuno, centomila; di gattopardi; di uomini, mezz'uomini, ominicchi, [...] e quaquaraquà.

E sono stanco di *Godfather*, prima e seconda parte, di *Sedotta e abbandonata*, di *Divorzio all'italiana*, di marescialli sudati e baroni in lino bianco.

[...].

Non ne posso più della Sicilia immaginaria, costruita dai libri, dai film, dalla fotografia in bianco e nero. Oggi c'è una Sicilia diversa. Basta solo raccontarla”

Gaetano Savatteri, 2017

Il cinema oltre alla funzione di strumento di svago, d'espressione artistica e di autorappresentazione sociale, svolge quella di **spinta motivazionale del viaggiatore**. Infatti, **il viaggiatore sovente si muove e sceglie gli itinerari da percorrere non per l'attrattività dei luoghi** in cui intende recarsi, **ma per lo più per l'immagine che di essi si è costruito**, anche attraverso le rappresentazioni cinematografiche. Un'immagine composta da un insieme articolato di altre **immagini che al viaggiatore provengono da diverse fonti**, oltre che dal cinema, dalla lettura di libri, dai racconti di amici, da guide specializzate, da fotografie.

Queste immagini orientano verso una località piuttosto che un'altra.

Il cinema assume anche il ruolo di narratore e di interprete dei luoghi, ed esaltandone i tratti caratteristici giunge perfino a costruirne l'immagine e l'identità. **Propone**, dei luoghi rappresentati, spesso **un'immagine fortemente attrattiva**, di luoghi incantevoli, ma a volte, invero, **frutto di ingannevole attività di marketing territoriale**: infatti, scriveva Baudrillard (1996, p.34), le immagini “possono essere caratterizzate da autenticità o da mistificazione” (Nicosia, 2012, p.55).

Ma **non sempre l'immagine costruita dal cinema contribuisce al successo** dei luoghi interessati. E' stato spesso **il caso della Sicilia**.

L'Isola molte volte è stata rappresentata e **identificata con gente ombrosa e violenta**, con donne in lutto, con uomini ammazzati riversi per terra, e tali forti immagini hanno reso incancellabile lo stereotipo di una Sicilia violenta.

Il cinema ha contribuito a creare un indissolubile binomio legato all'Isola: “Sicilia e violenza”.

Uno stereotipo che avvolge la regione a cui il cinema è ormai da più di un secolo fermamente interessato¹, vista come **set ideale per le produzioni cinematografiche**. Una regione che per il suo paesaggio è stata **corteggiata da registi del calibro di** Visconti, Rossellini, Germi, Antonioni, Zeffirelli, Rosi, Tornatore e da tanti altri maestri del cinema.

«**Il Cinema si interessa della Sicilia perché la Sicilia è Cinema**», sosteneva Leonardo Sciascia, e la rappresentazione che ne ha fatto la cinematografia, sia nazionale che straniera, si confonde con la realtà, anzi ne è divenuta realtà stessa. E alcuni elementi, tra **i peggiori tratti peculiari, sono divenuti icone stesse dell'Isola**: l'arretratezza, la miseria, la violenza, la mafia.

¹ Già fin da primi anni del XX secolo la Sicilia è stato palcoscenico di film: “Amore e morte” del 1908, L'orfanello di Messina del 1909, La baronessa di Carini, del 1910 e così via.

Aspetti che rappresentano sovente un quadro a tinte fosche della “sicilianità”: un concetto quello della sicilianità che si contestualizza nell’eterogeneo territorio regionale. **Un territorio che si articola in una pluralità di paesaggi,** quelli dell’entroterra fatto di montagne, di colline e di altipiani, dove insiste il grande latifondo, brullo, arido, giallo, e **i paesaggi costieri** con le contigue pianure e il giardino mediterraneo, dove domina il blu del mare e il verde della più folta vegetazione, ma pure il “colore” dell’estesa conurbazione. Una regione che mostra ancora **due distanti vocazioni del proprio paesaggio:** il paesaggio rurale, atavico e immobile, e quello urbano, dinamico e in continuo cambiamento.

Ecco i numerosi volti della Sicilia, e a dirla con il titolo di un’opera di Bufalino, le **“Cento Sicilie”**, irriducibili ad un *unicum*, **un’Isola al plurale fatta di numerosi palcoscenici naturali e umani che hanno ammaliato e catturato il Cinema.** Basti pensare **al cuore della Sicilia occidentale,** alle campagne e agli stessi centri rurali di Corleone, Montelepre, Castelvetro, San Giuseppe Jato e Partinico, dove sono ambientate le scorribande del bandito Salvatore Giuliano; **alla città di Palermo,** ai suoi palazzi, ai viali, al paesaggio dell’ultima Sicilia dei Borboni ricostruito nel capolavoro del regista Luchino Visconti, **“Il Gattopardo”;** **all’incantevole piazza Duomo di Ortigia,** dove viene impressa nella pellicola la “sfilata” di Malèna; **al borgo medievale “a cunziria”** di Vizzini (Ct), in cui si svolge la scena del duello di Compare Alfio e compare Turiddu nella **“Cavalleria rusticana”;** **alla Catania di fine Ottocento,** palcoscenico di **“Storia di una Capinera”;** o ancora **ai diversi centri siciliani, Forza d’Agrò, Savoca, Motta Camastra, Fiumefreddo di Sicilia, Palermo,** nei quali sono stati allestiti i set delle scene della saga de **“Il Padrino”.**

Nonostante i numerosi aspetti ed elementi positivi dell’Isola (le tradizioni, gli usi, i costumi, lo spirito di ospitalità, l’arte, l’eredità storiche e il patrimonio archeologico, il clima), **la letteratura, specie la narrativa, e i testimoni della cultura e del pensiero,** Verga, De Roberto, Pirandello, Brancati, Sciascia, Bufalino e tanti altri, **hanno contribuito ad imprimere nella caratterizzazione dell’Isola gli aspetti negativi** e in particolar modo l’elemento divenuto la “crosta”, quasi il vessillo del mondo siciliano: **la mafia;** il fenomeno che ormai molti sono indotti a pensare sia legato al concetto di “sicilianità” e, quindi, alla stessa cultura isolana.

La mafia ne è la triste icona, dunque, a cui vanno associati numerosi film ambientati in Sicilia tra i quali, solo per citarne alcuni², **“I mafiosi”** (1959) di Roberto Mauri, **“Salvatore Giuliano”** (1962) di Francesco Rosi, uno dei tanti film dedicati al famigerato bandito siciliano, **“Il giorno della civetta”** (1968) di Damiano Damiani, **la saga de “Il Padrino”** (1971) di Francis Ford Coppola, **“Cadaveri Eccellenti”** di Francesco Rosi, **“Cento giorni a Palermo”** (1984) di Giuseppe Ferrara, **“La Piovra”** (1984) con Michele Placido, la prima fiction seguita da milioni di telespettatori, **“DimENTICARE PALERMO”** (1990) di Francesco Rosi.

Ma il binomio “Sicilia e violenza” non è presente soltanto nella cinematografia e nella letteratura relativa al tema della **mafia,** anzi. Esso è **presente ancor prima che la stessa mafia venisse riconosciuta come fenomeno sociale presente nella comunità siciliana,** e tra l’altro **nell’opera di teatro popolare “I mafiosi de la Vicaria”**, di Giuseppe Rizzotto e Gaspare Mosca, scritta nel 1863, si descrive un mondo fatto e governato da mafiosi (il carcere di Palermo). Ma già fin **dal 1916 con “Cavalleria rusticana”** di Ugo Falena, tratto dall’omonimo romanzo di Giovanni Verga, si **rappresenta una terra di contadini analfabeti, di uomini ferocemente gelosi** delle proprie donne, una terra di tradizioni arcaiche, prigioniera di sentimenti e passioni a livello primitivo. Binomio ancora **rappresentato ne “La storia di una capinera” (1917)** di Giuseppe Sterni, **“La terra trema” (1948)** di Luchino Visconti e **“La lupa” (1953)** di Alberto Lattuada, anch’esse trasposizione cinematografica di opere del grande verista.

² La filmografia ma pure la letteratura, sul binomio “Sicilia e violenza”, è troppo vasta per essere trattata in questo breve contributo in maniera esaustiva, pertanto è stato necessario operare una selezione che potrebbe risultare arbitraria e soggettiva.

Anche altri aspetti negativi di violenza “minore” della sicilianità, come lo stereotipo culturale del **“gallismo” isolano**, sono presenti nel mondo del cinema siciliano. Termine coniato dallo scrittore **Vitaliano Brancati** che intendeva rappresentare un mondo di sessualità convulsa, ossessiva, presente nelle **sue opere**, **“Don Giovanni in Sicilia”, “Paolo il caldo”, “Bell’Antonio”, “La governante”** e dalle quali furono tratti **film rappresentativi di una Sicilia arretrata, maschilista**, dove le **“femmine”** sprigionano una forte sensualità e sono considerate mero oggetto di soddisfacimento del desiderio sessuale, così **come ancora in “Divorzio all’italiana” e “Sedotta e abbandonata”** di Pietro Germi, **“Malizia”** di Salvatore Samperi, **“Mimì metallurgico ferito nell’onore”** e **“Travolti da un insolito destino...”** di Lina Wertmüller.

Un caso unico rappresenta la fortunata serie televisiva “Il commissario Montalbano”, frutto della genialità dello scrittore, anch’esso siciliano, Andrea Camilleri.

Un caso unico giacché si colloca tra quei film polizieschi che spesso trattano di mafia, ma dove **“l’onorata società” non è particolarmente invasiva**, dove anzi **gli eroi quotidiani sono per lo più** gli uomini onesti, gli uomini di legge, **ma dove sono ancora presenti alcuni “vizi” stereotipati** della gente di Sicilia: la collusione tra settori dello stato e le organizzazioni criminali, l’arretratezza del mondo rurale, il **“gallismo” (Mimì)**, la mentalità provinciale e il maschilismo, l’appetito sensuale insaziabile delle donne siciliane, la sfrenata passione per il cibo.

“Camilleri inventa una Sicilia arcaica, un’insularità quasi biologica, come se la sicilianità fosse **una qualità del liquido seminale**, un DNA, che ovviamente non esiste se non come stereotipo, come pregiudizio che raccoglie, in disordine, banalità di ogni genere, nonne con le mutande a baldacchino e zii preti, la voracità sessuale come espressione del lirismo di un popolo, l’amicizia come retorica, l’omicidio come voce del Diritto, la pennichella come ritorno alla natura, le melanzane e la pasta con le sarde come archetipo di una modesta ma sicura felicità”: così scriveva Francesco Merlo sul **“Corriere della sera”**.

Ma la mafia non è più preminente. I delitti sono consumati per lo più per rivalità politica, per passione amorosa, per piccoli interessi di bottega. La mafia continua ad esserci nel mondo filmico di Montalbano, ma **essa non occupa più un ruolo di “primo piano per esplicita volontà dell’autore** che dichiara apertamente di non voler contribuire al consolidamento del mito della mafia” (*idem*, p. XIV).

Ma il binomio «Sicilia e violenza» è riconducibile, anzi **trova la propria genesi nella Letteratura**, in quella siciliana, in particolare, ma pure in quella nazionale.

Né gli autori della copiosa filmografia sulla Sicilia violenta avrebbero potuto scalfire e incidere indelebilmente l’immagine dell’Isola e del suo popolo, **se non avessero fatto ricorso alla letteratura**.

“Sono stati Capuana e Verga, Pirandello e Brancati, è stato Sciascia, più di recente, a suggerire loro, se non la verità, un’attendibile ipotesi di verità”, scrive Gesualdo Bufalino (1993).

Di violenza, infatti, sono intrise in particolar modo le opere dell’Ottocento e del Novecento, quelle del Verga, di De Roberto, di Pirandello, di Sciascia, di Pasolini, e di altri eminenti scrittori, in specie siciliani. È **specialmente nella seconda metà del XX secolo** che si rintracciano i più prolifici autori di opere in cui l’onorata società, le congreghe massoniche, quelle politiche e imprenditoriali del malaffare sono sempre presenti.

La letteratura svolge, dunque, già da secoli un significativo ruolo nel consolidare l’idea stereotipata della Sicilia di terra violenta. E **sebbene ancora nel periodo rinascimentale** la letteratura prodotta in Sicilia promuoveva l’Isola come giacimento della cultura classica, tentando di riposizionarla in un ruolo centrale del Mediterraneo, quale crocevia di culture e commerci del

mondo antico³, **già fin dall'epoca del Grand Tour la letteratura odeporica** dei viaggiatori stranieri, studiosi, intellettuali, artisti, nobili e rampolli dell'aristocrazia e della borghesia mitteleuropea, ebbe **un ruolo decisivo nel determinare lo stereotipo siciliano**.

I "grandturisti" in viaggio per la scoperta di particolari elementi geologici, piante esotiche, ma principalmente per la ricerca della cultura classica e, dunque, delle vestigia dell'antica civiltà greca, **si diressero numerosi verso la Sicilia** (Bolognari, 2014).

In viaggio, dunque, **per la scoperta dell'antico mondo greco, trovarono una regione** ovviamente **diversa, e a loro dire** povera, arretrata, insicura per la numerosa presenza di briganti e popolata di gente istintiva, violenta, gelosa e incline alla vendetta (Ruta, 1998; Cannizzaro, Famoso, 1999).

I viaggiatori descrissero le caratteristiche del mondo siciliano non soltanto come esse apparivano, ma **filtrate attraverso la lente deformante delle loro credenze**, dei loro pregiudizi e della loro cultura. L'Isola, un tempo caratterizzata da un grande passato, fu **rappresentata da gran parte dei viaggiatori come un esempio di un mondo in decadenza** (Bolognari, 2014), ricca di testimonianze di un passato rintracciabile ormai soltanto nei resti dell'archeologia, ma povera nel presente.

Tali descrizioni divennero una sorta di memoria storica dei tratti caratteristici della Sicilia e dei siciliani. Molte delle **loro rappresentazioni letterarie**, per la forte carica simbolica, ma anche perché espresse con il sublime linguaggio della letteratura, dureranno a lungo **divenendo straordinari e indelebili stereotipi** (*idem*).

È fuor di dubbio che la letteratura **sia servita a consolidare i peggiori stereotipi proprio su quella sicità** che, a dispetto delle intenzioni di Sciascia, è presto diventata anch'essa una vera e propria **incrostazione culturale** storica e autoassolutoria" (Di Gesù, 2016, p.13).

Ma più **recentemente, sul finire del secolo scorso, si registra la presenza di giovani intellettuali, scrittori e cineasti** che si avvicinano alla rappresentazione della realtà siciliana in maniera diversa rispetto ai loro predecessori. Tornatore, Calogero, Scimeca, Cino, Crescimone, Termine, Grimaldi, Zagarrìo e altre giovani promesse **hanno offerto un'immagine dell'Isola diversa, meno violenta**, e seppure sempre fortemente caratterizzata, più equilibrata (Gesù, 1993, p.18).

Tanto è cambiato negli anni Novanta. Gli anni delle stragi dei giudici Falcone e Borsellino rappresentano una sorta di spartiacque anche per la cinematografia sulla Sicilia; **sarà un'altra filmografia, e s'impone pure un'altra letteratura, anche come denuncia e lotta alla mafia**: sono **i film tratti dalle storie personali di Giovanni Falcone, Paolo Borsellino, Rosario Livatino, Placido Rizzotto, Peppino Impastato, del Generale Dalla Chiesa**. Sono anni in cui addirittura il **cinema si spinge fino a deridere la mafia**, sono gli anni di "Johnny Stecchino" di Roberto Benigni, di "Tano da morire" di Roberta Torre e più recentemente della serie televisiva "La mafia uccide solo d'estate" di Luca Ribuoli e ideato da Pif (Pierfrancesco Diliberto).

Anche in letteratura si affacciano sulla scena siciliana nuovi volti che affrontano temi moderni, e pure nell'affrontare gli antichi argomenti lo fanno con leggerezza. **Temi sociali come quello sulla condizione della donna** e sulla tenace volontà di emancipazione dalla quale sono stati tratti film di successo ("Volevo i pantaloni" di Lara Cardella), **sui costumi della contemporaneità come quello legato al tema del vino** al quale viene associato il cibo e il sesso, come nel caso di Giuseppina Torregrossa nel suo romanzo "L'assaggiatrice", **preludio anche del successo delle donne country style, le signore del vino siciliano**, imprenditrici di successo: Josè Rallo, Flora Mondello, Francesca Planeta. **Ancora romanzi e saggi moderni che vanno letti come narrazioni appassionate di un mondo che stenta ma che vuole fortemente cambiare**, il mondo descritto da Dacia Maraini, Pietrangelo Buttafuoco, Enzo Russo, Simonetta Agnello Horny e tanti altri.

³ "Tommaso Falzello (1498-1570), con il suo *De rebus Siculis decades duae* del 1558, e Claudio Mario Arezzo (fine '400 – metà '500), *De situ insulae Siciliae libellus* del 1537, furono due illustratori di questa tradizione di studi" (Bolognari, 2014, 8).

La Sicilia dunque può cambiare se cambia l'immagine, il cliché che le è stato appiccicato, può cambiare a dispetto della convinzione di Don Fabrizio, ultimo dei Gattopardi.

È già cambiata nella letteratura e nella rappresentazione filmica, oggi capace di denunciare i violenti, i politici corrotti, i prepotenti e persino i mafiosi. Nuova narrativa, saggistica e filmografia in cui l'uomo semplice si ribella ai soprusi dei prepotenti (Placido Rizzotto), in cui gli uomini delle istituzioni non sono più costretti ad accettare uno stato di tregua, o peggio ancora di collusione con il malaffare (Pio La Torre, Don Pino Puglisi, Piersanti Mattarella, Falcone, Borsellino, Livatino e tanti altri ancora), altre opere in cui vengono raccontate storie di amore equilibrate, non violente, o di passione politica e per l'arte (Il Postino, Nuovo cinema paradiso), in cui i giovani lottano per affermare la propria intima identità (Mary per sempre).

Si affaccia al mondo una nuova Sicilia, un siciliano emancipato e riscattato da secoli di oppressione, di ignoranza e di violenza: storie di politici siciliani certamente non collusi, di donne siciliane imprenditrici e di giovani scrittori e registi di successo. Sono questi i nuovi riferimenti dei siciliani di oggi, gli uomini simbolo che affrancano l'Isola dalle sedotte e abbandonate, dalle principessine mute, dalle lupe verghiane, da quella pesante immagine grigia, dai cliché e dai pregiudizi che hanno nutrito l'immaginario collettivo alimentato da una certa letteratura, dal cinema, dal teatro e dai mass-media più in generale. Immagine ritagliata dai "fabbricanti di finta Sicilia", come li definisce Sebastiano Gesù (1983, pp.17,18), che tutt'oggi l'Isola fatica a scrollarsi di dosso.